



L'Unità 2



DOMENICA 18 AGOSTO 1996

È partita ieri da Baikonur a bordo della Soyuz: per la prima volta nello spazio una donna dell'Ue

Una francese sulla Mir

La navetta spaziale russa Soyuz TM-24 è stata lanciata ieri pomeriggio alle 17,18 ora di Mosca (15,18 in Italia) dalla base di Baikonur in Kazakistan. A bordo c'è la prima astronauta europea (nel senso dell'Unione europea, perché astronaute russe, anzi sovietiche, ve ne sono state parecchie), la francese Claudie André-Deshays, e due russi, Alexander Kalery e Valery Korzun. La navetta raggiungerà la stazione spaziale Mir domani, dopo

circa 49 ore di viaggio. Il lancio è stato dato in diretta dalla televisione francese che si è soffermata a lungo su una sorridente André-Deshays e su un piccolo orsacchiotto che penzolava davanti al pannello di controllo dell'astronave. Il primo viaggio spaziale di una donna europea è costato alla Francia 82 milioni di franchi (circa 25 miliardi di lire). Claudie André-Deshays è la 31esima astronauta donna. Selezionata nel 1985 dal Centro nazio-

Si chiama Claudine André-Deshays è un medico e sostituirà a bordo la Shannon Lewisit

LICIA ADAMI
A PAGINA 5

nale degli studi spaziali (Cnes) di Parigi, Claudie André-Deshays, già medico reumatologo, non ha esitato a ritornare agli studi prendendo varie specializzazioni adatte alla carriera spaziale (biomeccanica, fisiologia del movimento, neuroscienze) e nel 1992 si è trasferita in Russia dove si è addestrata come se fosse in partenza, quale supplente del collega francese Jean-Pierre Haignerè. La sua sorte è finalmente segnata nel gennaio 1995, quando viene

designata astronauta titolare della missione franco-russa Cassiopea. Non si sa se perché medico, o perché donna, Claudie si occuperà dell'osservazione in assenza di gravità della gestazione di alcune salamandre e dello sviluppo degli embrioni. Intanto, ieri, è perfettamente riuscito il lancio del satellite per l'osservazione della Terra e lo studio del clima messo a punto dall'ente spaziale giapponese Nasda.



Come il vento la sua poesia

VALERIO MAGRELLI

«CHE COSA teneresti di salvare se il tuo atelier bruciasse?». Rivolta ad alcuni artisti francesi del primo dopoguerra, questa domanda sollevò ogni sorta di reazioni. Tra le più note, quella di Alberto Giacometti, che invece di indicare l'opera a lui più cara, preferì alle creazioni una creatura, e pertanto rispose: «Porterei via il mio gatto». Altrettanto efficace fu la replica di un provocatorio Jean Cocteau, che sconcertò definitivamente l'interlocutore sostenendo: «Quanto a me, cercherei di portare in salvo il fuoco». Davanti a un gioco che obbligava a scegliere tra arte e vita, tra forma e mutazione, l'affermazione del poeta francese sarebbe forse stata la più consona a Federico Garcia Lorca.

Dal *Libro de poemas*, del 1921, alla *Oda a Walt Whitman*, del 1933, dalle prose di *Impresiones y paisajes*, del 1918, ai testi teatrali come *Bodas de sangre*, del 1935, dalle musiche per canzoni (concepiti nel corso dell'amicizia con Manuel de Falla), ai densi saggi proposti in italiano nel volume *Amanti assassini da una pernice* (a cura di Arnaldo Ederle, Guanda 1933), l'intera produzione dello scrittore si colloca infatti nel segno di un inestinguibile amore per la trasformazione e il movimento, insomma, per l'aspetto dinamico, rigeneratore e distruttivo, delle forze vitali.

Del resto, Lorca stesso lo ribadì in una testimonianza da cui emerge distintamente lo slancio vitalistico che lo animava. Si tratta di una breve dichiarazione di poetica riportata da Gerardo Diego (la traduzione del passo è di Claudio Rendina): «Che cosa vuoi che ti dica della Poesia? Cosa vuoi che ti dica di queste nubi, di questo cielo? Guardare, guardare, guardarle, guardarle e nient'altro. Capirai che un poeta non può dir nulla sulla Poesia. Lasciamo dire pure ai critici e ai professori. Ma né tu, né io, né alcun altro poeta sa cos'è la Poesia. Sta qui: guarda. Ho il fuoco nelle mie mani. Lo sento e lavoro con lui perfettamente, ma non posso parlare di lui senza letteratura».

Yo tengo el fuego en mis manos. Fuor di

SEGUE A PAGINA 3



A sessant'anni dall'uccisione

D'AMICO RYKER SAVIOLI
ALLE PAGINE 2 E 3

La febbre di García Lorca

«Nerolio», giudicate solo il mio film

SONO MOLTO GRATO a Gianluigi Melega per il suo articolo «Nerolio, un film su Pasolini e no» di giovedì scorso, per due motivi. Per aver riportato il discorso ad una dimensione pacata, discorsiva, interrogativa, come non mi è parso sia accaduto nella maggioranza degli articoli italiani scritti da Locarno sul mio film. E (dettaglio oggettivamente poco significativo, ma così stupidamente importante per il povero regista) per aver apprezzato Nerolio-film mettendosi anche qui in minoranza rispetto all'agguerrita pattuglia italiana. Chiunque voglia rileggere gli interventi critici relativi al mio film (anche di Bruno Vecchi sull'Unità) può trovare di tutto; ma soprattutto analisi psicologiche e psichiatriche del regista, e molto più raramente, o mai, un'analisi del testo.

E allora risulta molto più coerente l'intervento di Melega, che lealmente, «da non addetto ai lavori», dichiara solo di passaggio che il film «gli è piaciuto», e ribadisce correttamente che, accanto al Nerolio-film c'è il Nerolio-operazione culturale, su cui il suo intervento chiede molta chiarezza.

«Nerolio», si chiede Melega, è una furbata disonestà? O solo una disonestà ingenuamente priva

di furbizia? È comodo rispondere che «Nerolio» è solo un film. La famigerata frase (spunto iniziale per i critici italiani per attaccare il film), che recita: «I fatti raccontati sono frutto dell'immaginazione dell'autore», a prescindere dalle questioni puramente legali, definisce una doverosa distinzione. non è Pasolini che ho inventato (è lui, certo che è lui, non vuole essere nient'altro, cinematograficamente, che lui), ma i fatti e i comportamenti che gli ho fatto vivere durante il film, che difatti non posso documentare, come nessun cineasta può fare. Un film racconta storie ma non la Storia.

Ma sapevamo benissimo, io e i giovani produttori Nardi, che raccontare Pasolini significava mettere il dito su nervi tesi e scoperti. Perché Pasolini è diventato un pezzo definitivo della nostra vita sociale e intellettuale, perché almeno un milione di italiani, vent'anni dopo la morte di Pasolini, lo chiama ancora confidenzialmente Pier Paolo perché, dicono questi italiani, «lo conoscevamo bene»; perché la sua

AURELIO GRIMALDI

morte e la sua vita furono e sono, ancora oggi, oggetto di scandalo e provocazione. Ma proprio per questo, raccontare una vita così diversa e provocatoria, è operazione, secondo me, caro Melega, del tutto legittima. Qualcuno contesta forse le biografie o i film su Napoleone o il generale Custer? Il «mio» Pasolini resta il grandissimo artista e intellettuale che frequentava Moravia, Morante, Betti, Bertolucci, Siciliano, che attaccava la televisione, il consumismo, i sessantottini, Fanfani, Andreotti e Moro. Ma di raccontare «quel» Pasolini mi interessava ben poco. E, allora, ecco in «Nerolio», «solo» Pasolini alla ricerca ossessiva di ragazzi; a casa con sua madre; o perfettamente solo; in casa o per le strade.

Questo è e resta il Nerolio-film, che come film chiedeva e chiede di essere giudicato. Se invece si voleva entrare nella questione culturale, come sarebbe stato bello se, come fa Melega, si separavano e si separeranno le due questioni. Anche in questo senso va (spero definitivamente) archiviata la cosiddetta «polemica» sull'esclusione da Venezia: fatto salvo il diritto assoluto di Pontecorvo di decidere quali film inviare a Venezia, e di non dover spiegare a nessuno i motivi di eventuali esclusioni, la polemica non ha ragione di esistere in quanto è stato lo stesso Pontecorvo a dare invece, lui stesso e volutamente, ai produttori, le spiegazioni sull'esclusione del film; tutte contenutistiche e, direbbe Melega, «culturali». Liberi i produttori di non condividerle, ma fu sempre Pontecorvo a spiegare loro che lui stesso, ammetteva, non era stato capace di porsi davanti al film in una posizione più equidistante: insomma, siamo sempre davanti all'ennesima diatriba, che sembra senza fine. Come mi ha affettuosamente fatto notare Tullio Kezich, uno dei pochissimi critici italiani ad aver apprezzato il mio film, nella classifica «a stelletta» pubblicata su un giornale tedesco, i critici di quella nazione presenti a Locarno collocavano il mio film al terzo posto del concorso (e il critico di Variety

SEGUE A PAGINA 8

Oggi tocca a Vialli col Chelsea

Ravanelli, tre gol «stile inglese»

Una tripletta di Ravanelli «apre» il campionato inglese in salsa italiana: l'attaccante ex-juventino ha segnato tre gol e portato al pareggio (3-3) il Middlesbrough con il Liverpool. E oggi tocca al Chelsea di Vialli col Southampton.

STEFANO BOLDRINI

A PAGINA 10

Candidato al «Pardo d'oro»

Dall'Iran arriva Makhmalbaf

Vincerà forse il «Pardo d'oro» a Locarno, ma non se ne preoccupa più di tanto. Per l'iraniano Moshem Makhmalbaf è già un successo aver «partecipato». «Con i miei film - dice - ho cercato di mostrare la cultura iraniana».

BRUNO VECCHI

A PAGINA 9

Racconti d'estate

Il mistero delle due donne

Storia di due ragazze esemplari, due extracomunitarie che accudiscono due signore anziane. Nel quartiere tutti le stimano e le loro «padrone» ne sono più che soddisfatte. Due ragazze al di sopra di ogni sospetto...

ELENA GIANINI BELOTTI

A PAGINA 4

Estate serena Con noi si può

Vidiamo chi, dove e come viene in aiuto di chi resta in città. Dalla spesa ai farmaci a domicilio, dall'assistenza agli anziani soli ai negozi aperti, saprete proprio tutto quello che le amministrazioni locali hanno programmato per farvi vivere un Ferragosto senza troppi disagi.

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 8 a 2.000 lire